

LA SCOMUNICA PAPALE (26 MARZO 1860)

È noto all'universo mondo come in questi luttuosi tempi, gl'infestissimi nemici della Chiesa e di questa Santa Sede, resi *abbominevoli nei loro disegni e parlanti menzogna nella loro ipocrisia*, conculcando ogni diritto umano e divino, si sforzino nequitosamente di spogliarla del civil principato di cui essa gode; e ciò procaccino di conseguire non, come altre volte, per manifesta aggressione e colla forza delle armi, ma per opera di falsi e perniciosi principi, messi innanzi astutamente,

\* Da *Vittorio Emanuele II e monsignor Charvaz*, a cura di P. Guichonnet e W. Maturi, in « Rivista storica italiana », 1952, pp. 233-35.

e con moti popolari maliziosamente eccitati. Imperocchè non si vergognano di persuadere ai popoli, contra i legittimi principi, nefanda ribellione; la quale vien condannata dall'apostolo là dove insegna: « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori. Conciossiachè non è podestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione ». Mentre poi che codesti pessimi maestri di frodolenza assaltano il temporale dominio della Chiesa, e dispreggiano la sua autorità veneranda; giungono a tal segno d'impudenza, che osano vantare pubblicamente la loro riverenza e il loro ossequio verso di essa. Ed è massimamente doloroso il vedere che di questa prava maniera di operare siasi altresì macchiato taluno di quelli, i quali, come figli della Cattolica Chiesa, sono tenuti d'impiegare a tutela e presidio di Lei l'autorità che posseggono sopra i popoli a loro soggetti.

In queste subdole e perverse macchinazioni, che Noi lamentiamo, ha parte precipua il governo subalpino; dal quale oggimai tutti sanno quanto gravi e quanto deplorabili offese e danni furono recati in quel Regno alla Chiesa, a' suoi diritti ed a' suoi ministri; di che principalmente nell'allocuzione concistoriale detta il 22 gennaio 1855 altamente ci siamo doluti. Posti finora in non cale i giustissimi Nostri richiami sopra que' fatti, cotesto medesimo governo giunse a tale di temerità, che non si tenne punto dal fare ingiuria alla stessa Chiesa universale, pigliando a combattere il civile principato, di cui volle Iddio, come già notammo, provveduta questa Sede del Beato Pietro per difendere e conservare la libertà dell'apostolico ministero. Difatto tra i manifesti segni d'assalto, il primo a mostrarsi palesemente fu quando nel Congresso, tenutosi in Parigi nell'anno 1856, da parte del medesimo governo subalpino, involta fra certe ostili esposizioni, fu proposta una cotale speciosa maniera di debilitare il civile dominio del Romano Pontefice, e di attenuare l'autorità di Esso e di questa Santa Sede. Quando poi, nell'anno scorso, s'accese la guerra italiana tra l'imperatore di Austria dall'una parte e l'imperatore di Francia ed il re di Sardegna fra loro alleati dall'altra, nessuna frode, nessuna scelleratezza fu trasandata, per sospingere a tutto potere i popoli del pontificio nostro dominio a fellonesca ribellione. Quindi mandati istigatori, profusa a larga mano la pecunia, fornite le armi, aggiunti stimoli con malvage scritture ed

effemeridi, e posto eziandio in opera ogni genere di frodi da coloro medesimi che, sostenendo in Roma il carico di legati di quello stesso governo, deposto ogni riguardo di onestà ed ogni rispetto al diritto delle genti, abusavano del proprio ufficio per ordire tenebrose trame in detrimento del pontificio nostro governo.

Scoppiata poi in alcune province del Nostro dominio la sedizione che di lunga mano eravi stata occultamente apparecchiata, venne, senza più, da' suoi favoritori proclamata la Dittatura Regale, e tosto dal governo subalpino vi furono insediati commissari, i quali poscia ancora con altro nome tenessero il reggimento di quelle province. Mentre effettuavansi queste cose, Noi, memori del gravissimo nostro dovere, con due nostre allocuzioni, pronunziate nei giorni 20 di giugno e 26 di settembre dello scorso anno, non tralasciammo di levare altissime doglianze per la violazione del civile principato di questa Santa Sede; e di ammonire severamente i violatori intorno alle censure ed alle pene inflitte dalle leggi canoniche, nelle quali erano essi miseramente incorsi. Era pertanto da credere che gli autori della commessa violazione, attese le iterate nostre doglianze ed ammonizioni, si sarebbero rimasti dal compiere l'iniquo disegno; principalmente dacchè tutti i vescovi della Chiesa Cattolica ed i fedeli d'ogni ordine, dignità e condizione alla loro cura commessi, aggiungendo le loro proprie alle nostre istanze, con unanime alacrità presero insieme con Noi a propugnare la causa di questa Sede Apostolica e della Chiesa universale e della giustizia; intendendo ottimamente quanto sia rilevante il civile principato, di cui si tratta, per la libera giurisdizione del supremo Pontificato. Tuttavolta (inorridiamo a dirlo!) il governo subalpino non solo dispreggò le Nostre ammonizioni, le Nostre querele e le pene ecclesiastiche; ma stando saldo nella sua improbità, estorto contro ogni diritto un suffragio popolare a forza di pecunia, di minacce, di terrore e d'altri astuti artifici, non dubitò punto d'invadere le mentovate Nostre province, di occuparle e ridurle in sua podestà e signoria. Vengono meno le parole per riprovare condegnamente cotanto delitto, nel quale solo si comprendono misfatti molti e gravissimi. Imperocchè si commette con esso un grave sacrilegio, pel quale al tempo stesso gli altrui diritti sono usurpati contro la legge naturale e divina, ogni ragione di giustizia è manomessa, e sono al tutto crollate dalle fonda-

menta le basi di qualunque altro civile principato e di tutta l'umana società.

Pertanto, mentre dall'una parte intendiamo, non senza grandissimo dolore dell'animo nostro, che tornerebbero vane nuove istanze presso coloro che, come *aspidi sorde otturandosi le orecchie*, nulla finora furono mossi dalle nostre ammonizioni e dalle nostre doglianze; e per l'altra parte sentiamo intimamente quello che da noi al tutto richiede, in tanta iniquità di cose, la causa della Chiesa, di questa Sede Apostolica e di tutto l'orbe cattolico, così violentemente oppugnata dall'opera d'uomini malvagi; perciò dobbiamo provvedere che col più tardare non sembriamo venir meno al dovere del gravissimo nostro ufficio. Le cose pertanto son venute a tal segno che Noi, seguendo le vestigia illustri de' nostri predecessori, dobbiamo usare quella suprema autorità, la quale ci è stata data da Dio non solo per isciogliere ma ancora per legare; sicchè la debita severità sia adoperata verso i colpevoli, e questa valga di esempio salutare per gli altri.

Pertanto, dopo aver implorato con private e pubbliche preghiere il lume del Divino Spirito, e dopo aver preso il consiglio di una scelta congregazione dei venerabili Nostri fratelli cardinali di Santa Romana Chiesa, coll'autorità di Dio Onnipotente e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e colla Nostra, dichiariamo nuovamente che tutti coloro i quali hanno perpetrata la nefanda ribellione nelle predette province del Nostro Stato Pontificio, e la loro usurpazione, occupazione ed invasione ed altre cose simili, di cui abbiamo fatto querela nelle mentovate Nostre allocuzioni del 20 giugno e del 26 settembre dell'anno scorso, oppure hanno commesso alcune di tali cose, come pure i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti o altri quali si siano, che hanno procurato sotto qualsiasi pretesto e in qualsivoglia modo l'esecuzione delle cose predette, ovvero le hanno per se medesimi eseguite, hanno incorso la Scomunica Maggiore, e le altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti dei Concili Generali, principalmente del Tridentino (Sess. XXII. Cap. XI. *de Reform.*), e se fa bisogno, di bel nuovo li scomuniciamo ed anatematizziamo. Parimente dichiariamo, aver essi con ciò stesso incorso egualmente le pene della perdita di tutti e di qualunque siansi i privilegi, grazie ed indulti loro in qualsivoglia modo concessi da Noi o dai Ro-

mani Pontefici Nostri Predecessori; e non poter eglino essere assoluti e liberati da siffatte censure da nessuno, fuorchè da Noi o dal Romano Pontefice che allora sarà (eccettochè in articolo di morte, ed anche allora colla condizione di ricadere nelle medesime censure subito che siano migliorati di forze); ed inoltre esser eglino inabili ed incapaci di conseguire il beneficio dell'assoluzione, fino a tanto che non abbiano pubblicamente ritrattato, rivotato, cassato ed abolito tutti gli attentati in qualsivoglia modo commessi, e reintegrato ogni cosa pienamente ed efficacemente nello stato di prima, o prestata in altra maniera la dovuta e condegna soddisfazione nelle cose predette alla Chiesa, ed a Noi, e a questa Santa Sede. \*